

Abbiamo perduto la primavera

La primavera non c'è più

Molto tempo prima .
Che ci gettassimo su petrolio, ferro e ammoniaca
C'era ogni anno
Il tempo degli alberi che verdeggiavano irresistibili
e violenti.
Noi tutti ricordiamo
I giorni più lunghi
Il cielo più chiaro
L'aria mutata
Della primavera destinata a venire.
Ora leggiamo nei libri
Di questa celebrata stagione
E pure da molto tempo
Non sono stati scorti sulle nostre città
I famosi stormi di uccelli.
La gente ancora seduta sui treni è la prima
A sorprendere la primavera.
Le pianure la mostrano
Nell'antica chiarezza.
Certo negli alti spazi sembrano passare tempeste:
Esse toccano solo le nostre antenne.

Bertolt Brecht

Chissà se ha ragione Brecht a dire che la primavera non c'è più. O meglio bisognerebbe dire: "chissà se aveva ragione Brecht a dire che la primavera non c'era più". Sì perché il più grande drammaturgo e teatrante del '900 è morto nel 1956 ed è purtroppo lui, che non c'è più da oltre 50 anni. Per questo è strano che una persona, anche se un grande intellettuale come Brecht, ci abbia lasciato, come minimo da oltre mezzo secolo, un pensiero come questo, che ci sembra attualissimo, che fa parte degli allarmismi nostri, contemporanei, anzi, talmente attuale che vale anche per il nostro futuro. Forse all'epoca in cui Brecht propone questi versi, si trattava invece di una posizione culturale assolutamente originale. Dire oggi che "la primavera non c'è più" assume quasi il sapore della banalità alla "Catalano", come parlare per parlare, affermando con aria grave che : "non ci sono più le mezze stagioni". Fatto

sta che oggi la poesia di Brecht, per noi sembra davvero ovvia, tanto appunto da sfiorare la banalità; e invece no, non era banale allora, non è banale oggi, ma è il nostro atteggiamento di sufficienza che è assolutamente tragico. Perché in poco più di cinquant'anni ci siamo abituati, ci siamo adeguati, e non ci sembra affatto strano che la primavera ci venga annunciata ogni anno dal telegiornale con l'insulso servizio di tutti gli anni e con l'inquadratura di repertorio dei fiori di pesco. Sì ci siamo abituati; le stagioni non le soffriamo più, ma non le godiamo neppure più. D'inverno siamo al caldo dei nostri radiatori, d'estate siamo al fresco dei nostri condizionatori, la pioggia non ci bagna all'interno delle nostre scatole di latta con le ruote. Viviamo davvero in un ambiente virtuale e le stagioni sono l'ultima cosa di cui ci preoccupiamo. Siamo presuntuosi e ci sentiamo onnipotenti solo perché abbiamo demandato a qualcun altro il compito di procurarci il cibo, solo perché non siamo costretti a camminare a piedi nudi, solo perché non abbiamo mai tempo per riflettere sulla vera essenza della vita e sul fragile equilibrio del nostro mondo.

E allora ritorniamo a Brecht e cerchiamo di leggerlo in profondità, perché le sue antiche parole forse erano non solo attuali allora, quando lui le ha scritte, ma anche tragicamente profetiche nei confronti nostri, della nostra epoca. Brecht subito, nei primi due versi stabilisce un confine temporale, preciso, netto, definito, assolutamente vero; dice infatti "prima che ci gettassimo su petrolio, ferro e ammoniaca". Il confine temporale che stabilisce è quello del momento in cui l'uomo occidentale inizia ad utilizzare i combustibili fossili e quindi a "inquinare il mondo". Nello scegliere gli elementi esemplificativi dell'inquinamento in un certo senso, mette la data al suo scritto, perché sceglie petrolio, ferro e ammoniaca,

elementi tipici della prima metà del secolo XX, mentre forse se l'avesse scritta oggi avrebbe sicuramente scelto uranio, plastica e anidride carbonica. Comunque il momento in cui cominciamo a non accorgerci più della primavera si individua facilmente: è il momento in cui l'uomo si sente onnipotente e crede davvero di poter fare a meno anche delle stagioni, solo perché si ritrova fra le mani, e in grande quantità, un'energia nuova, l'energia accumulata nelle viscere della terra. Si tratta di un'energia che il nostro pianeta nel corso di milioni e milioni di anni ha risparmiato ed ha messo da parte. Per capire facciamo un esempio, il più banale: il carbone. Il carbone è una fonte di energia, perché si brucia e produce calore. Ma da dove arriva l'energia del carbone? Nessuno se lo chiede e sembra che sia così solo perché è così, ma non è vero. L'energia del carbone è solo l'energia che il sole ha mandato sulla terra qualche milione di anni fa. Il sole aveva fatto crescere i boschi e le foreste, poi per un qualche motivo, un terremoto per esempio, queste foreste sono rimaste intrappolate nel terreno e si sono fossilizzate, mantenendo il loro potenziale energetico. Lo stesso è successo, con procedimenti diversi, per gli altri combustibili fossili. Fatto sta che, oggi, noi furbacchioni del 2000, grattiamo la crosta del pianeta e ci impossessiamo di un'energia che non è nostra, di un'energia che rubiamo alle generazioni che ci hanno preceduto e che ce l'hanno conservata, ma soprattutto alle generazioni future. In più c'è da dire che non siamo neanche in grado di controllare l'energia che, senza cervello, estraiamo dalle viscere della terra. Ci sono esempi macroscopici e sotto gli occhi di tutti, disastri apocalittici che di volta in volta diventano sempre più gravi. Lo sversamento di petrolio nel golfo del Messico. Le centrali nucleari distrutte dal terremoto in Giappone, ma anche l'inquinamento continuo e strisciante che ammorbata tutto il pianeta. Ma di tutto questo non ce ne accorgiamo, perché viviamo, con tutta questa energia, in un delirio di onnipotenza, tanto che non ci importa più neppure della primavera; non ci interessano più neppure le stagioni, da cui una volta dipendeva il cibo e quindi la sopravvivenza dell'umanità; oggi siamo convinti che se non piove si

potranno annaffiare i campi con le pompe, se fa freddo si potranno coltivare i prodotti nelle serre riscaldate, se i nostri terreni non vengono coltivati ci potrà essere una nave o un aeroplano che va a prenderci il cibo a migliaia di chilometri. E allora, come dice Brecht, anche la primavera è diventata un evento letterario, una cosa da leggere e da conoscere attraverso una conoscenza mediata, ma non certo diretta; dobbiamo avere qualcuno che ci insegna cos'è primavera, perché noi non ce ne siamo mai accorti. Quelli che se ne accorgono, dice ancora Brecht, sono quelli che stanno seduti sui treni, perché per loro la primavera diventa uno spettacolo, una specie di proiezione sul finestrino, un film in diretta, ma sempre un qualche cosa che non ci coinvolge intimamente, ma che solo ci sfiora con il più freddo dei nostri sensi: la vista. È inevitabile, la primavera per noi rimane sempre di là dal vetro, anche se nella pianura si vede e corrisponde esattamente a quello stereotipo della primavera, che abbiamo imparato a scuola, che abbiamo letto sui libri, che ... di continuo ci propone la televisione. Forse con i messaggi pubblicitari delle scarpe o dello yogurt ci arriva inconsapevolmente anche la reclame della primavera, ma di una primavera sempre uguale a se stessa, dell'archetipo della primavera. E Brecht forse se lo aspettava già questo strapotere della televisione, perché dice che le tempeste che forse passano alte nel cielo toccano solo le nostre antenne. Non sappiamo a quali antenne volesse alludere, ma a noi piace pensare che siano proprio quelle antenne televisive, quelle brutte parabole, che ci teniamo volentieri sopra i nostri tetti e a cui spesso deleghiamo il compito di capire e di intendere il mondo. Quelle antenne sono come il finestrino di un treno, sono un qualche cosa che ci separa dalla vera realtà, consegnandocene una virtuale, fatta secondo i nostri gusti, secondo le nostre inclinazioni del momento, secondo il nostro umore e se quello che ci viene proposto non ci piace abbastanza, non c'è problema, basta lo zapping sul telecomando per ritrovare una nuova primavera. Ma, se non l'abbiamo mai vissuta, sarà sempre più difficile riconoscere:
I giorni più lunghi, Il cielo più chiaro e L'aria mutata di Bertolt Brecht.

PITINGHI